



## Tortorella: cenni storici

### **SIBARI E PYXÙS, LA VIA DEGLI APPENNINI TRA IL MAR IONIO E IL TIRRENO**

Nel VII secolo a. C., in seguito allo stabilimento della colonia ellenica di Sibari, per impulso di essa se ne fondarono altre sulle spiagge della regione enotro-lucana. Sul versante del Mar Ionio, Siri, Eraclea, Metaponto, Lagaria, Pandosia; sul versante del Tirreno Lao, Skidron, Pyxùs, Molpa, Elea e Posidonia.

Sibari e Siri in particolare praticarono il commercio di transito tra le spiagge dello Ionio e quelle del Tirreno attraverso le carovaniere interne dell'Appennino.

Esse agirono come i commessi intermediari degli intraprendenti navigatori Milesii e dei Tirreni; operando lo scambio delle ricercate merci asiatico-orientali con i ricchi popoli della Tirrenia etrusca, e delle merci e prodotti italici con i commercianti dell'Asia. Gli uni approdavano nel Golfo di Policastro, nel porto dell'antica colonia greca pueous (Pyxùs), poi romana Buxentum, presso l'odierno Policastro Bussentino; gli altri nella rada di Sibari. Le due città erano il magazzino di deposito delle merci che i loro abitanti trasportavano per il dosso dell'Appennino da un mare all'altro.

Tramite tale scorciatoia si abbreviavano le distanze, si sopprimevano i pericoli dello stretto siculo, e si scansavano i rischi della pirateria del mar Tirreno. Un forte ritorno economico si produsse in Sibari, Pyxùs e nel territorio attraversato dalle merci.

Buxentum fu colonia romana già nel 197 a. C. e in età augustea si dotò di macellum (mercato delle carni) per accogliere le carni del copioso bestiame suino e bovino del Vallo di Diano e la selvaggina del monte Cervati.

Il flusso commerciale portò alla formazione di alcuni insediamenti umani posti nei punti strategici a presidio del territorio e difesa dei traffici. Lucani, italici e greci si stabilirono presso il passo di Sanza, ove nacque Sontia, lungo la carovaniere per il Vallo di Diano e, in prossimità del valico del monte Cocuzzo, sorse il nucleo primordiale di Tortorella, lungo la carovaniere per il Mar Ionio.

### **I MONACI BASILIANI NEL BASSO CILENTO: RELIGIONE, POLITICA E INTRAPRENDENZA**

Alla caduta dell'Impero Romano tutte le zone fertili passarono sotto il dominio Longobardo. Un declino socio-economico generale investì l'intera area. Le campagne furono abbandonate e la macchia mediterranea ebbe il sopravvento sulle coltivazioni. Lungo le coste si intensificarono le scorrerie dei Saraceni.

In tale contesto giunsero i monaci di cultura greco-orientale. Essi penetrarono nell'Italia meridionale nel periodo che va dal VI alla fine del secolo IX d. C.

Inizialmente tali monaci condussero una vita eremitica, per lo più itinerante, in grotte e nelle laure sparse tra i monti. Con l'inizio del X secolo la vita monastica cominciò ad elevarsi ed a organizzarsi in comunità stabili, i cenobi, dove i monaci pregavano e lavoravano, secondo i dettami di Basilio. In tale periodo inoltre giunsero ulteriori migrazioni dalle province bizantine in seguito alle invasioni arabe; I monaci basiliani si impegnarono febbrilmente nell'organizzazione del suolo agricolo; dissodarono le aree coltivabili, insegnarono nuove tecniche di coltivazione, realizzarono mulini nelle zone montane.

Per loro influsso sorsero i borghi in corrispondenza dei precedenti insediamenti

lucani, greci o romani. Ai monaci spesso si unirono gli abitanti di nuclei urbani abbandonati. Secondo la tradizione orale lucana dall'antica colonia romana Blanda, in Calabria, distrutta da un'invasione di grosse formiche nere, ebbero origine Tortora, Tortorella e Battaglia. I cenobi rappresentarono pertanto un polo di aggregazione per le popolazioni dei dintorni. Alla metà del X secolo molti cenobi, come molti paesi si presentavano già costituiti.

Del nucleo originario sorto sulla collina di Tortorella, presso il valico del monte Cocuzzo, lungo la carovaniere per il Mar Ionio, si ignora il nome e si dispone di scarse informazioni. Per certo l'arrivo dei monaci italo-greci e degli oriundi di Blanda contribuì decisamente al suo sviluppo e alla sua affermazione nel territorio cilentano. A partire da questo periodo tale centro prenderà il nome di Tortorella. Il presidio del territorio per mezzo dei cenobi si rivelò una efficace strategia militare. Alle spalle di Policastro, i borghi di San Giovanni a Piro, Roccagloriosa, Torre Orsaia, Castel Ruggero, Caselle in Pittari, Tortorella, Torraca disposti in maniera concentrica rispetto al centro marino costituivano una vera e propria barriera invalicabile di difesa contro le scorrerie terrestri.

L'ulteriore presenza dei monaci basiliani nelle campagne rafforzava il legame tra i vari centri abitati. Ancora oggi i toponimi delle contrade dell'entroterra cimentano denotano eloquentemente l'antica presenza basiliana: San Basilio, Santa Sofia, Sant'Onofrio, San Leonardo, Sant'Oronzo, San Teodoro, Santa Barbara, Santa Domenica, San Biagio, San Nicola, San Fantino, Spadarea, Callidi, ecc.

In una memoria redatta nel XVIII secolo, Tortorella, nell'anno 1021, divenne feudo del Principato di Salerno con decreto del Longobardo Guaimaro III Principe di Salerno, con tre casali: Casalecti, Bactaleorum, Bonatorum (Casaletto Spartano, Battaglia, Vibonati). A Tortorella erano concessi il demanio con fiumi ed acqua.

Nel 1069, nella Bolla di nomina del nuovo Vescovo di Policastro, l'abate Pietro Pappacarbone del Cenobio Benedettino di Cava dei Tirreni, fra l'elenco delle parrocchie si fa il nome di Tortorella, che pertanto a quel tempo era già una Comunità parrocchiale costituita, e canonicamente eretta. Tortorella fu presente alla Terza Crociata con Taherius de Turturella e Amerius de Turturella.

Nel Liber Donationum vi è la concessione da parte di Re Carlo (1226-1285) dei feudi di Sanza e di Tortorella ad onorato di moliers (Honorato de Moliers et Heredibus concedentur Sansa et Turturella pro uncis LIII).

Il feudo passò poi al milite Nasone di Galarate e Galanzano (Galeran): costui aveva restituito alla Curia il casale di Trecase nel giustizierato di Terra di Otranto e altri beni a Brindisi ricevendone appunto la Terra di Tortorella nel giustizierato di Principato e terra Beneventana. Il feudo fu concesso per 40 once d'oro.

### **TORTORELLA, CORRADINO DI SVEVIA E LA RITORSIONE DI RE CARLO D'ANGIÒ**

Dopo la morte di Re Manfredi (1266), nel settembre del 1267 discese in Italia il giovane Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV e di Elisabetta di Baviera, ultimo degli Hohenstaufen, chiamato dai partigiani dell'Impero. Egli fu accolto trionfalmente a Roma, ma il 23 agosto 1268, presso Scurcula Marsicana (Fucino), Corradino venne sconfitto da re Carlo d'Angiò.

Scampato alla battaglia venne poi catturato presso la Torre di Astura e consegnato a Carlo, che lo fece condannare a morte (Napoli, piazza del Mercato, 29 ottobre 1268). In una lettera inviata al giustiziere di Principato e Terra Beneventana nel 1279, Re Carlo I evoca eventi ignoti verificatisi nell'odierno basso Cilento in quel tempo. Da questa lettera si apprende di cavalieri con predicato locale, per cui è da supporre che Tortorella fosse già fiorente in epoca normanna. Infatti Carlo d'Angiò segnala nella sua lettera che il milite Roberto de Bertanoni, il milite Guglielmo

Marchisio il vecchio, Marchisiello suo nipote, Nicodemo suo fratello, Ugotto Mazzacanna, Giovanni di Aldo e Anselmo de Offiza della Terra di Tortorella, al tempo delle ultime irruzioni nemiche nel Regno presero le parti di Corradino. Anzi all'approssimarsi delle galee condotte da Federico Lancia e da Riccardo Filangieri al litorale di Policastro, i predetti si recarono a incontrare il vascello imperiale. Ricevuti i sopravvenuti come capitani, questi furono condotti nel Feudo di Tortorella e venne affidato nelle loro mani l'amministrazione ed il governo dell'Università. Alla venuta di Corradino fecero poi solenni e pubbliche feste.

Dopo la sconfitta di Corradino, Re Carlo ordinò a Ruggiero Sanseverino, Conte di Marsico di far arrestare i soldati di Tortorella, i quali si erano già messi in salvo con la fuga. Il Re, pertanto aveva ordinato di distruggere le loro case, svellere le loro vigne, distruggere i raccolti e dare i loro beni in amministrazione, prima ad un certo Arduino, e poi a Giovanni Gallina, i quali se ne erano già impadroniti. Il Re pertanto ordinò al giustiziere di estromettere costoro prendendo in consegna tali beni.

Vi è pure notizia che Margherita Guarna, vedova del fu Matteo di Padula, concesse l'annua "previsione" di oncie XX sui beni del ribelle Giovanni da Procida, in cambio dei casali di Tortorella e di Casalnuovo quae tenebat pro dodario.

È del 1289 un ordine perentorio di Re Carlo II ai salernitani Riccardo de Ruggiero e Riccardo D'Aiello di recarsi immediatamente, sotto pena di confisca dei loro beni, rispettivamente al castello di Tortorella e a quello di Sanza, di cui erano possessori, per custodirli diligentemente ne gravetur ab hostibus. Nell'archivio di Badia di Cava sono conservate due pergamene che accennano a Tortorella.

Nel novembre del 1290, Gerolamo figlio di Guido con il consenso della moglie vendette un terreno con vigna a Policastro ubi Molinelli dicuntur per una oncia d'oro a D.no Roberto di Tortorella.

Il 30 gennaio 1314, per scadenza, vennero devoluti "in feudum nobile" tutti i beni che erano stati di Giovanni Lombardi di Tortorella, da parte di Tommaso Sanseverino a Silvio Vulcano di Padula.

### **UNA SOCIETÀ RURALE ANOMALA: TORTORELLA NEL MEDIOEVO**

Analizzando i registri conservati nell'archivio sussidiario di Sala Consilina redatti dal notar Bahordo Palumbo di Tortorella e dal notar Guglielmo Lombardi, dal 1478 al 1521, il prof. Alfonso Leone dell'Università di Salerno, ha cercato di valutare la qualità e la quantità dei singoli settori della vita economico-sociale, e il loro reciproco delimitarsi ed integrarsi, in Tortorella e nei casali vicini.

I protocolli notarili nel ridurre l'angolatura economico-giuridico ai "contratti agrari", permettono di rappresentare in maniera sincronica e articolata la società rurale. Ne deduciamo gli aspetti più significativi della società e del paesaggio medievale: l'antropizzazione del territorio; il tenore di vita, gli usi e i costumi degli abitanti; la religione; la cultura; l'amministrazione; l'economia.

Le terre di Padula, Sanza e Caselle, i castra di Torraca e Morigerati, e i casali di San L'AMMINISTRAZIONE DI TORTORELLA DAL XV AL XVI SECOLO

Il Feudo di Tortorella fu di Almirante Ruggiero, Barone di Lauria successivamente da Venceslao Sanseverino Conte di Lauria. Nel 1463 Tortorella fu amministrata da Barnaba Sanseverino, Duca di Scalea, e successivamente da Guglielmo Sanseverino, Conte di Capaccio.

Roberto Sanseverino, che aveva saputo destreggiarsi tra Francia e Spagna, ebbe per la morte senza eredi di Guglielmo Sanseverino il consenso all'acquisto e alla

divisione dei suoi beni con Bernardino Sanseverino di Bisignano, ad evitare una loro dispersione con la vendita pubblica

A Roberto toccarono, con Capaccio, Casalnuovo, Cazanello, la Palude (Padula), Lagonegro, Laurino, Magliano, Montesano, Ravello (Rivello), Sansana, Sasso, Scalea, Tito, Tortorella, Trentinara, Verbicaro.

In seguito, a causa della ribellione della famiglia Sanseverino al Re, il Feudo fu affidato a Federico d'Aragona Re di Napoli, il quale, in premio di servizi ricevuti, lo donò a Giovanni Andrea Caracciolo, Maestro d'armi del Re.

Il Feudo poi passò ad Isabella Caracciolo, moglie di Ferrante Spinelli, Duca di Castrovillari. Fu acquistato da Troiano Spinelli, che nel 1555 lo vendette a Giovanni e Cesare Ricca. Da questi Tortorella fu ceduta nuovamente a Troiano Spinelli, e nel 1564 venne acquistata da Scipione Offerto.

Nel 1569 Francesco Alderisio acquistò il Feudo. Nel 1600, per il matrimonio dell'unica erede degli Alderisio, N. D. Vittoria Alderisio, con G. B. Carafa Stadera, Tortorella passò alla famiglia Carafa, che la governò fino ai principi del 1800, epoca in cui fu abolito il regime feudale, ed i Carafa andarono via.

### **LE INCURSIONI DEI CORSARI DEL 1534 E DEL 1552**

Nell'anno 1534, il corsaro Khair-ed-din Barbarossa, ottenuto il comando della flotta turca dal Sultano Solimano II, dopo aver sparso il terrore sulle coste del Mediterraneo, assecondato nei suoi feroci propositi dal "Giudeo", altro terribile pirata e suo degno compare, si avventò con furia selvaggia su Policastro, ne distrusse non poche opere d'arte, la saccheggiò spietatamente e, quindi, la diede alla fiamme.

In tale circostanza ebbero a subire il saccheggio e l'incendio anche i centri di Scario, San Giovanni a Piro, Bosco, Roccagloriosa, Torre Orsaia, Santa Marina, Vibonati e Sapri..

Nel 1552, il 10 luglio, sabato sera, una flotta musulmana di 123 navi gettò le ancore nel golfo di Policastro, ed esattamente presso la località che è chiamata Oliveto. Il giorno dopo, domenica, i musulmani guidati da Dragout-Rais Bassà, detto Dragut, sbarcarono più veloci delle aquile e misero a ferro e a fuoco Policastro ove rimasero solo 30 persone, fra le quali il vescovo Francesco da Massanella, e distrussero gli archivi urbani e quanto di sacro esisteva nel convento di San Francesco. Il giorno successivo, dopo aver fatto festa sulla spiaggia durante la notte, saccheggiarono e distrussero San Cristoforo, Spani (oggi Ispani), Vibona (che scomparve definitivamente), Santa Marina e San Giovanni a Piro, altri Bosco, Torre Orsaia, Rocca Gloriosa e Castel Ruggero, inseguendone gli abitanti sui monti e uccidendoli in luoghi deserti. Numerosi furono i morti e altrettanti i prigionieri. I raccolti furono bruciati nei campi. Roccagloriosa subì un vastissimo incendio; oltre cento abitanti furono uccisi o portati via come schiavi. A tale motivo la Regia Camera accordò una esenzione fiscale per tre anni. Il giorno 13 luglio assalì Camerota e Pisciotta.

Di fronte a tali incursioni la cittadina di Tortorella rimase miracolosamente illesa. I corsari giunsero fino a Vibonati, ma non proseguirono oltre.

### **LA PESTE DEL 1656**

Il Giustiniani ubica il villaggio di Tortorella su un monte sassoso, ma con buoni pascoli, a 75 miglia da Salerno, e a 5 dal mare. Parla dei suoi 1100 abitanti che producono frumento, granone, vino e olio, e del feudatario Carafa della Stadera. Egli ci informa pure delle numerazioni dal 1532 al 1669:

nel 1532: fuochi 148, ab. 740  
nel 1545: fuochi 165, ab. 825  
nel 1561: fuochi 174, ab. 870  
nel 1595: fuochi 167, ab. 835  
nel 1648: fuochi 197, ab. 985  
nel 1669: fuochi 76, ab. 380

La peste del 1656 ridusse a un solo terzo la popolazione di Tortorella.

### **LE RELIQUIE DI SAN FELICE MARTIRE GIUNGONO A TORTORELLA**

Il titolo di Marchese di Tortorella venne concesso il 20 luglio 1710 ai coniugi Teresa Garofano e Francesco Carafa (ramo poi estinto).

Il 19 maggio 1765, Mons. Pantuliano venne in visita a Tortorella ove fu ricevuto dal Clero e dal popolo.

Nella chiesa principale erano presenti il Santissimo Sacramento, la fonte battesimale e gli oli sacri. L'Altare Maggiore era dedicato a Santa Maria Assunta in cielo. Inoltre erano presenti gli altari della Madonna del Rosario, del Sacramento, dell'Annunciazione, di Santa Maria di Loreto, di Santa Lucia, di Santa Maria del Carmelo, di San Bernardino e di Sant' Antonio da Padova. Erano presenti inoltre il coro e libri corali.

Nell'abitato erano aperte al culto le cappelle di Santa Maria della Pietà, del Purgatorio, di San Vito, S. Basilide, Santa Maria la Sacra. Fuori abitato c'erano le cappelle di San Giuseppe e San Leonardo

Il clero annoverava, 21 preti, 3 diaconi, 1 suddiacono, 2 chierici.

Nella chiesa parrocchiale di Tortorella venne conservato l'intero corpo del Martire San Felice. Le preziose Reliquie, conservate per secoli nelle catacombe di Santa Ciriaca dell'alma Roma, furono concesse dal Papa Clemente XIV alla Cappellania di San Bernardino della Chiesa Colleggiata di Tortorella. Il Corpo santo del glorioso Martire fu portato da Villammare, via contrada Vallina, a Tortorella il 27 ottobre del 1769.

### **DALLA CACCIATA DEL MARCHESE CARAFA ALL'UNITÀ D'ITALIA**

Agli inizi del XIX secolo, con l'epopea napoleonica si ebbe l'abolizione del regime feudale. Nel 1810 la tirannica famiglia del marchese Carafa, che amministrava Tortorella dal 1600, abbandonò il paese. Ebbe fine così un lungo periodo caratterizzato da soprusi e violenze ai danni della popolazione e del clero tortorellese.

Le insurrezioni che hanno contraddistinto il Cilento in periodo borbonico non trovarono alcun appoggio in Tortorella. La forte amministrazione politica, gestita saldamente dai nobili e dal clero, non lasciò spazio alle sommosse popolari.

Tortorella non partecipò pertanto all'insurrezione nel Cilento del 1828, capeggiata da Antonio De Luca, né alla rivolta del 1848.

Accettando lo stato delle cose, per una sfiducia nei cambiamenti, contribuì alla disfatta del tentativo di Pisacane di far insorgere le popolazioni del Cilento.

La sera del 28 giugno 1857, Carlo Pisacane sbarcò a Sapri. Il giorno seguente dopo aver invano cercato aiuti a Sapri e Torraca proseguì verso il Fortino seguito dai trecento rivoltosi. Il bel capitano marciò in direzione di Casalbuono per poi

piegare verso Padula dove fu attaccato dalle guardie urbane. Gli scampati a tale scontro, incluso Pisacane, perirono nell'attacco presso Sanza.

Nel tardo pomeriggio del 29 giugno un drappello di rivoltosi aveva cercato di penetrare in Tortorella. L'attacco fu respinto dalle Guardie Urbane. Giambattista Bello fu decorato con medaglia d'oro per l'impegno profuso.

All'epoca Tortorella aveva a disposizione un efficiente sistema difensivo basato su imponenti mura di cinta e numerose torri di guardia.

Nel Novecento, in paese una strada sarà dedicata all'eroe genovese.

Il 22 ottobre 1860, a seguito del Plebiscito a Napoli e in Sicilia, il Regno delle due Sicilie fu annesso allo Stato Sabauda.

Il 20 settembre 1870 l'esercito italiano, guidato dal generale Cadorna, entrò a Roma.

Testi tratti dal sito del comune di Tortorella:

<http://www.comune.tortorella.sa.it>